

Nota sulla letteratura romancia

Autor(en): **Pool, Franco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **45 (1976)**

Heft 4

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-35394>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Nota sulla letteratura romancia

Ho intervistato qualche tempo fa alcuni esponenti della cultura romancia, per farne delle trasmissioni radiofoniche. Ho così avuto occasione di incontrare Cla Biert, scrittore engadinese che abita a Coira, dove insegna. Mi intrattenni con lui sul problema dello scrittore romancio, dei suoi legami immediati con la lingua che scrive, quasi uguale a quella parlata, delle possibilità e qualità espressive del romancio; e sui problemi costituiti da un mercato estremamente esiguo per i libri, e sulle difficoltà pratiche, di arte avara di gloria e di pane, che ne derivano.

Parlando in particolare della tematica mi sono reso conto della vicinanza e dell'affinità del loro mondo col nostro, e della profonda diversità del problema che deve affrontare chi di noi vuol esprimere quel mondo: l'abisso tra lingua e dialetto, la presenza anche troppo ingombrante di una tradizione, il problema di crearsi un linguaggio che sia spontaneo, italiano e insieme adeguato alla nostra realtà. Che è poi, ricordiamolo, un problema proprio anche a tutta la provincia italiana.

Cla Biert mi ha letto una pagina d'un suo libro ancora inedito, e ne ho tentato la traduzione, che qui pubblico: è molto interessante imbattersi in un testo romancio nelle parole più proprie, più vecchie delle nostre parlate, e pensare che noi le dobbiamo trasporre in italiano, a volte con qualche perdita espressiva.

(Così « ün vaira sbragizzi » è più colorito di « un vero frastuono », o « quel grondun » è reso imperfettamente da « quello grande »). Ma forse anche interi contenuti, certi spaccati di vita, sono venuti alla luce grazie alle peculiarità idiomatiche: e pensando proprio all'estro e alla fantasia genuina e vitale di Cla Biert mi è venuta l'idea che sarebbe importante per noi, che in genere di romancio sappiamo ben poco, conoscere almeno qualcosa dell'opera di questi scrittori. Le sole traduzioni italiane che sappia sono quelle di liriche di Andri Peer fatte da Giorgio Orelli.

Ma non sarebbe il caso di tradurre dei racconti? Penso ad esempio al nostro Paolo Gir, che conosce il ladino e ha una penna forbita. E in un caso del genere, dato che la Confederazione largisce sovvenzioni abbastanza generose alle minoranze, tanto romance che grigionitaliane, non

si potrebbe sostenere anche finanziariamente una tale iniziativa ? Senza contare che esiste anche una Pro Helvetia.

Questa è un'idea che m'è venuta in margine al mio lavoro, e la dò per quel che vale. Mi auguro che i lettori dei Quaderni gradiscano la pagina di Cla Biert, che sarebbe, in caso di esito positivo, una primizia.

SVEGLIE

Era fatto così, il nostro Peppino: scatole, sacchi, cassetti, armadi, tutto ciò gli metteva in corpo una voglia matta di aprire, per vedere che cosa ci fosse dentro. E se la cosa si apriva, allora tentava di spaccare il coperchio, di forzare la serratura con uno scalpello, di strappare i fili elettrici per vedere se la luce passa attraverso un foro o che diavolo, di svitare i rubinetti per vedere quanto l'acqua sprizza lontano. Ma la più grande curiosità gliela suscitavano le sveglie. Quelle dannate non le poteva proprio soffrire. Veramente non si trattava neanche di sveglie, erano vere teste, con gli occhi, con dietro le orecchie, e con quattro gambette. E quelle teste erano vive, col loro maledetto clic-clic. Ridevano tra sé in modo maligno, soprattutto la grande lassù nel solaio, quella del famiglia, quella era piena di scherno, con quel cappuccetto rotondo e il perno con in cima il pomo. Tanto che un bel giorno mise mano al martello e bum!, giù botte. Dapprima essa fece un vero fracasso con sferragliamenti e sobbalzi, ma Peppino non si lasciò impietosire e ci picchiò sopra finché essa tacque, finché uscirono le orecchie, finché caddero gli occhi, finché uscirono le budella, quelle strane budella che si muovevano ancora per un po' e che tornavano ad arrotolarsi appena lui le tirava fuori. Ciò gli procurava ogni volta una buona sculacciata di suo padre. Ma la curiosità era più grande della paura del castigo. E se non era capace di rompere qualcosa, come la pietra da battere la falce davanti alla porta, dopo averci picchiato sopra a tutta forza se ne stava lì zitto per un gran pezzo, tanto che alla fine era lui stesso la pietra da battere, era lui dentro il sasso.